

QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

7

*Ianuensis non nascitur sed fit*  
Studi per Dino Puncuh



GENOVA  
SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Palazzo Ducale  
2019

*Ianuensis non nascitur sed fit*  
Studi per Dino Puncuh



GENOVA 2019

*Referees*: i nomi di coloro che hanno contribuito al processo di peer review sono inseriti nell'elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all'indirizzo: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

*Referees*: the list of the peer reviewers is regularly updated at URL: <http://www.storiapatriagenova.it/ref.asp>

I saggi pubblicati in questo volume sono stati sottoposti in forma anonima ad almeno un referente.

All articles published in this volume have been anonymously submitted at least to one reviewer.

## *Assassinio politico o vendetta? La morte di Gian Pietro Gaffori e la rivoluzione corsa (1753)*

Carlo Bitossi

carlo.bitossi@unife.it

1. Pomeriggio del 2 ottobre 1753 a Corte, nel centro della Corsica: Gian Pietro Gaffori, capo dei Còrsi ribelli alla Repubblica di Genova, il primo ad essere stato acclamato Generale della nazione nel 1746, viene affrontato presso la sua casa da due persone, un Taddei e un Albertini, e ucciso a colpi d'arma da fuoco: quali e come lo vedremo. Gli assassini, datisi subito alla fuga, trovano rifugio assieme ai loro familiari, sopraggiunti in più tempi, nel presidio genovese di Calvi, da dove dopo qualche tempo vengono trasferiti sulla terraferma ligure. Le case dei responsabili dell'omicidio sono distrutte, i loro beni saccheggiate. Il fratello minore dell'ucciso, la cui pistola viene rinvenuta sul luogo del delitto, è arrestato e ucciso sommariamente nel carcere di Corte per impulso del cognato di Gaffori, Mario Emanuele Matra. La morte del capo riconosciuto dei ribelli apre una fase di dissensi e disordini, con il ritorno a una direzione collegiale della rivolta: una fase conclusa solo con la chiamata sull'isola di Pasquale Paoli, che superando l'opposizione armata di Matra, diventa a sua volta Generale della nazione e condottiero degli insorti corsi nell'estate del 1755<sup>1</sup>.

I ribelli subito, e più di uno storico corso in seguito, considerarono mandante dell'assassinio di Gaffori il commissario generale genovese nell'isola, Gian Giacomo Grimaldi, forse il più deciso tra i rappresentanti inviati dalla Repubblica a combattere la ribellione. Con una certa sorpresa troviamo tra i sostenitori della tesi del delitto su commissione anche Vito Vitale, tra gli storici di Genova il maggiormente interessato alle vicende della Corsica settecentesca<sup>2</sup>.

Uno studioso corso della stessa materia, Antoine Laurent Serpentini (persuaso invece che il delitto non sia avvenuto su commissione) ha osservato che, se non fosse stato assassinato, Gaffori, ancora quarantanovenne al

---

<sup>1</sup> VERGÉ-FRANCESCHI 1996; ARRIGHI - JEHASSE 2008.

<sup>2</sup> VITALE 1955, I, pp. 395-396.

momento della morte, sarebbe stato il *leader* degli indipendentisti corsi, e non Paoli, che forse non sarebbe mai nemmeno rientrato nell'isola<sup>3</sup>.

Nelle pagine che seguono intendo riaprire il fascicolo sulle responsabilità e sulle circostanze dell'assassinio di Gaffori, sulla base delle testimonianze reperibili nelle fonti documentarie genovesi, non senza, come vedremo, varianti e contraddizioni. Ne scaturisce indirettamente una riflessione sulla qualità e i limiti della *leadership* di Gaffori rispetto a quella di Pasquale Paoli, dopo di lui Generale della nazione corsa.

2. Sull'assassinio di Gaffori disponiamo di una documentazione nell'archivio genovese piuttosto ricca, non meno utile e attendibile per essere stata prodotta da governanti e ufficiali della Repubblica, Gian Giacomo Grimaldi e Giuseppe Maria Mambilla capitano di Calvi, in primo luogo, ai quali vanno aggiunti alcuni Còrsi informatori dei Genovesi e gli stessi autori dell'omicidio<sup>4</sup>. Inoltre, della sequenza degli eventi le fonti genovesi forniscono successive versioni tutte scevre di toni trionfalistici, ed anzi rivelatrici delle divergenze che intercorrevano tra gli stessi rappresentanti della Repubblica nell'isola.

Il primo ad avere notizia dell'accaduto fu il capitano di Calvi: gli si era presentato un gruppo di Còrsi in fuga dopo aver ucciso Gaffori, a loro dire su mandato di Grimaldi e dietro promessa di una ricompensa. Mambilla era all'oscuro di tutto; la sua corrispondenza con Grimaldi lascia trapelare assieme a un evidente scontento una richiesta pressante di istruzioni. Grimaldi si affrettò a spiegare a sua volta al Governo di essere stato segretamente contattato qualche tempo prima da alcuni Còrsi della famiglia Antonietti, nemici di Gaffori, i quali si erano offerti di organizzarne l'assassinio. La Repubblica, aveva risposto Grimaldi, non usava tali mezzi; ma se Gaffori fosse morto i suoi assassini avrebbero potuto chiedere protezione, senza che si parlasse di ricompensa. Pertanto, gli uccisori del Generale della nazione non avevano avuto contatti diretti con Grimaldi, ma con altri Còrsi nemici personali di Gaffori.

Ma perché i Taddei e il sodale Albertini avevano deciso di compiere quel gesto? Come Gaffori, i Taddei vivevano a Corte, anzi le loro proprietà confinavano con quelle del Generale, che aveva sottratto loro dei terreni per ampliare il proprio palazzo. All'origine dell'assassinio c'era quindi una riva-

---

<sup>3</sup> SERPENTINI 2006.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Genova (ASGe), *Archivio Segreto* 2072.

lità di famiglia, tra un clan filogenovese in perdita di prestigio e risorse e un leader energico e prevaricatore, a capo di una alleanza tra i clan Gaffori e Matra che di fatto dirigeva la rivolta. Ma nella stessa famiglia Gaffori esistevano delle frizioni: il fratello minore del Generale, Francesco Antonio, aveva motivi di risentimento verso il congiunto, come emerse in seguito.

L'assassinio venne quindi concepito ed eseguito da Còrsi per motivi di rivalità personale. I Genovesi, al corrente del piano, lo lasciarono eseguire, pronti a trarne vantaggio.

Nell'esecuzione Taddei introdusse però una variante inattesa. Abbattuto con una fucilata, Gaffori venne finito con un colpo di pistola. Quest'arma, abbandonata sul posto, apparteneva al fratello di Gaffori. Come ne erano venuti in possesso gli assassini? E perché la pistola fumante, facilmente riconoscibile, fu lasciata in evidenza accanto al cadavere? Difficile non pensare che Taddei, per rendere più completa la sua vendetta su tutti i Gaffori, la abbandonasse a bella posta per gettare sospetti sul fratello del morto.

Ciò che accadde dopo l'omicidio seguì i rituali della vendetta corsa. La vedova del Generale, Faustina Matra, chiamò a soccorso parenti e seguaci del morto: le case e le proprietà dei Taddei vennero saccheggiate e distrutte. Gli uomini adulti della famiglia si erano messi in salvo. Le donne e i ragazzi poterono fuggire senza essere inseguiti né aggrediti: secondo la consuetudine la vendetta risparmiava donne, giovani sotto i 14 anni e religiosi. Una delle donne dei Taddei, si disse, aveva suggerito alla moglie di Gaffori di non lasciar uscire di casa il marito quel giorno. Faustina Matra, pur invocando vendetta contro gli assassini del Generale, vietò espressamente di fare alcun male alle donne dei Taddei.

Il ritrovamento della pistola e la constatazione che era un'arma di Francesco Antonio Gaffori complicarono le cose. Mario Emanuele Matra irruppe di prepotenza sulla scena: la morte del cognato faceva di lui l'uomo forte e il potenziale *leader* dei ribelli<sup>5</sup>. Fece arrestare immediatamente Francesco Antonio e radunò una consulta dei capiclan. A Corte confluirono rapidamente i notabili del nord-est dell'isola, ciascuno con un seguito armato. Tra i convenuti c'erano, come sempre, degli ecclesiastici, almeno uno dei quali era un informatore del Governo genovese, a prova che una parte dei Còrsi era leale alla Repubblica, non solo nei presidi costieri, ma anche nell'interno, per le ragioni

---

<sup>5</sup> ARRIGHI 2006.

più diverse: riconoscenza per le benemerenzze ricevute, speranza di gradi militari, odio verso le famiglie e i clan schieratisi contro i Genovesi.

Se Matra sperava di dominare la consulta si ingannava. Chiese espressamente la morte per Francesco Antonio Gaffori, ma con sua probabile sorpresa alcuni notabili, tra questi il fratello di Pasquale Paoli, Clemente, proposero di istruire un regolare processo, avviare un'indagine. Matra pertanto agì. Conclusa la riunione, salì nottetempo al castello di Corte con un manipolo di seguaci e un condannato a morte il quale, offertosi come boia, abbatté il prigioniero a colpi di mazza sulla testa guadagnando in cambio la vita. Secondo alcuni commentatori, scandalizzati, a Francesco Antonio non era stato dato modo di confessarsi e ricevere l'assoluzione da un sacerdote. Poi Matra radunò i suoi, prese con sé la sorella, vuotò il palazzo di Gaffori del denaro che vi si trovava e si ritirò nelle sue terre presso Aleria.

Alla notizia l'assemblea si sciolse. Si aprì una fase confusa. Gaffori aveva avuto un ruolo fondamentale nella ribellione: era riuscito a farsi riconoscere come unico capo, con il titolo di Generale della nazione, dimostrando di possedere un pugno di ferro. Evidentemente Matra non godeva dello stesso credito: forse la sua azione era parsa troppo precipitosa e brutale; forse a più d'uno anche il piglio autoritario di Gaffori era dispiaciuto. Per una verosimile convergenza di queste motivazioni la soluzione adottata dai capiclan fu di tornare a una direzione collegiale. Occorse più di un anno e mezzo perché, di fronte al rischio di disgregazione del fronte ribelle, si invocasse l'elezione di un nuovo Generale della nazione: e fu il turno di Paoli<sup>6</sup>.

3. La Repubblica, preoccupata di passare per mandante dell'assassinio, si rivelò incapace di approfittare della situazione. Il capitano di Calvi non sapeva che fare dei profughi, saliti, con il ricongiungimento dei maschi della famiglia alle donne e ai ragazzi, a una quindicina di persone prive di mezzi di sostentamento. Di lì le ripetute richieste di istruzioni di Mambilla. Di lì il fastidio di Grimaldi verso un subordinato nobile, ma di uno *status* inferiore al suo: Grimaldi apparteneva a una delle casate più ricche e influenti di Genova, e visse parte della sua vita a Venezia, dove in compagnia di Giacomo Casanova, che lo ricorda a più riprese nella sua *Histoire de ma vie*, praticava il libertinaggio<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> PAOLI 2003.

<sup>7</sup> Sui rapporti tra Grimaldi e Giacomo Casanova si veda ancora BELGRANO 1889; CASANOVA 2015, nel capitolo XI del V tomo parla a lungo dell'incontro del Veneziano con Grimaldi, in viaggio e poi a Genova. Grimaldi aveva una villa a Sampierdarena.

Come parecchi altri rappresentanti genovesi in Corsica, Mambilla apparteneva invece a una famiglia minore, impiegata negli incarichi militari e in quelli di governo nelle sedi meno importanti<sup>8</sup>. Secondo la definizione allora corrente, entrambi gentiluomini, ma Grimaldi « di seminario » e Mambilla « di attendenza »<sup>9</sup>.

Peggio ancora, Mambilla, forse risentito per essere stato lasciato all'oscuro di tutto, quando era verosimile che gli autori dell'omicidio cercassero scampo proprio a Calvi, si dimostrava incline a chiamare in causa Grimaldi.

Quest'ultimo, da tempo in attesa del permesso di rientrare in patria, era sul piede di partenza. Aveva accettato la missione in Corsica come un dovere verso la Repubblica. Probabilmente era stanco della sua permanenza nell'isola e desiderava tornare nel suo *buen retiro* veneziano.

Lungi dall'essere un omicidio politico ben architettato e sfruttato, pertanto, l'assassinio di Gaffori giunse quando chi avrebbe dovuto trarne vantaggio stava per lasciare l'isola, senza che nemmeno fosse stato nominato il successore. Giuseppe Maria Doria, anch'egli oligarca importante, in seguito assurto come Grimaldi al dogato, prese possesso della carica solo nel giugno 1754<sup>10</sup>. In sostanza i Genovesi lasciarono che gli eventi seguissero il loro corso, forse contando che la morte del Generale della nazione, un evento impreveduto e fortunato, fosse sufficiente a spegnere la rivolta.

4. Ma davvero il partito patriota si sarebbe disgregato, permettendo a Genova di ristabilire il suo dominio sull'intera isola? Quale tipo di governo si sarebbero dati gli insorti: di nuovo un uomo solo al comando o una direzione collettiva? Che la morte di Gaffori potesse avvantaggiare la Repubblica era evidente a tutti. Ma chi lo aveva ucciso e perché?

Questa la versione del prete Francesco Maria Accinelli nella sua inedita *Storia di Corsica*.

« Sopraggiunse il mese di ottobre ed infuriato dall'estro di dominare il Caporibelle Gafforio ripieno di ampollosità, assicuratosi della persona di altro Capo ribelle Dottor Giuliani suo competitore, preso avea altre misure per fare arrestare alcuni altri capi. Rinforzatosi intanto

<sup>8</sup> Su Grimaldi, in mancanza di una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, è ancora utile LEVATI 1914, pp. 36-40. Mambilla, nato il 16 aprile 1696, era stato ascritto alla nobiltà il 12 dicembre 1718: cfr. GUELFI CAMAJANI 1965, p. 323.

<sup>9</sup> BITOSSI 1995, in particolare pp. 165-185.

<sup>10</sup> Su di lui cfr. ASSERETO 1992.



la fazione contraria un certo Buttafuoco amico del Giuliani vedendo sceso il Gafforio in un giardino per ivi discorrerla con un suo nipote le tramò un laccio; si sentirono in un momento più moschettate, il Gafforio cadé morto, e dopo un quarto d'ora il nipote ... intesa la morte del loro capo fatta perquisizione degli uccisori non ne vennero al positivo, sebbene si vociferava che facessero molte esecuzioni, e fra le altre del fratello dello stesso Gafforio, che esaminato cogli altri, e trovato colpevole lo condannarono ad esser rotto vivo »<sup>11</sup>.

Nel terzo e ultimo volume del suo *Compendio delle storie di Genova*, riguardante gli anni 1752-1776, rimasto inedito sino al 1851, Accinelli sorvolò invece sulla morte di Gaffori. La sua narrazione saltava dai contrasti tra Grimaldi e Cursay al conflitto tra Paoli e Matra e l'intera trattazione del 1753 era dedicata alla rivolta di Sanremo<sup>12</sup>. Un'omissione spiegabile con l'importanza di quest'ultimo evento per un fiero patriota genovese come Accinelli: la rivolta del borgo rivierasco metteva in discussione il rapporto tra la Dominante, Genova, e le località della Riviera che avevano patteggiato la loro sottomissione<sup>13</sup>. Il racconto dell'assassinio di Gaffori nella *Storia di Corsica* conteneva dettagli smentiti, lo vedremo, dagli stessi documenti genovesi, ma in ogni caso presentava l'uccisione del capo dei ribelli corsi come l'esito di una faida alimentata dal carattere autoritario del personaggio, la stessa ragione che aveva spinto una fazione, quella di Giuliani, a cercare un accordo con la Repubblica.

Il contesto dell'assassinio erano i negoziati in corso tra la Repubblica e i ribelli, nel tentativo di ottenerne la sottomissione in cambio di sostanziose concessioni. Nella trattativa Gaffori cercava di rilanciare, guadagnando tempo e rafforzando la propria posizione. Dall'altra parte, a Genova si seguiva a ritenere possibile la pacificazione dell'isola, nonostante lo scetticismo di un settore del patriziato, preoccupato della Terraferma più che della Corsica, di cui era disposto a prendere in considerazione l'abbandono<sup>14</sup>. Il rapporto con gli alleati francesi, ricordiamolo, era stato difficile sinché nell'isola era stati rappresentati dal marchese di Cursay<sup>15</sup>. E soprattutto la Repubblica era impe-

<sup>11</sup> Biblioteca Civica Berio di Genova (BCBGe), *Storia di Corsica di Francesco Maria Accinelli Sacerdote Genovese MDCCCLXVII*, Manoscritti rari, VIII.1.19, pp. 622-623.

<sup>12</sup> ACCINELLI 1851, pp. 17, 25-26.

<sup>13</sup> Su Accinelli cfr. VENTURI 2002, pp. 47-56. I Sanremaschi ribelli, rivoltisi per protezione al re di Sardegna e addirittura all'Imperatore, rappresentavano un precedente inedito e pericolosissimo per il governo genovese.

<sup>14</sup> BITOSSI 1995; BITOSSI 2003, in particolare pp. 484-490.

<sup>15</sup> Si veda ancora VITALE 1955, I, pp. 364-416, in particolare pp. 395-396.

gnata a risanare le finanze pubbliche dissestate dai costi della partecipazione alla guerra di Successione austriaca<sup>16</sup>. Ancora agli inizi, il risanamento comportava tagli alle spese che non facilitavano lo sforzo militare genovese in Corsica. Più di altri rappresentanti genovesi nell'isola Gio. Giacomo Grimaldi era un uomo forte e deciso; ma nell'autunno 1753, lo si è detto, era in attesa di richiamo: considerava conclusa la sua missione, condotta rimettendoci del proprio, come ricordò a più riprese al Governo.

5. Ripercorriamo pertanto i documenti genovesi e vediamo come, con il passare dei giorni, gli eventi vennero presentati al governo della Repubblica.

La mattina del 5 ottobre 1753, nel presidio di Calvi, Mambilla si trovò davanti con sua sorpresa un gruppo di dodici profughi da Corte, coinvolti nell'assassinio di Gaffori, che chiedevano asilo e aiuto in base ad accordi presi con Grimaldi: « ne vanno intesi con vostra Eccellenza », scrisse Mambilla al Commissario generale, « come essi costantemente mi dicono ». Secondo la prima ricostruzione degli eventi fatta da Mambilla, Gaffori era stato ucciso nel pomeriggio del 2 mentre transitava di fronte al giardino di Francesco e Gio. Batta Romei, situato davanti alla sua casa di Corte. Abbattuto da una fucilata al petto, era stato finito da una pistolettata al ventre. Un maestro muratore che lo accompagnava era stato ucciso dall'altro esecutore dell'attentato prima di poter reagire. Gli uccisori avevano raggiunto Calvi con l'aiuto di due uomini di Niolo. Le donne della famiglia, fuggite separatamente sempre in direzione di Niolo, non erano ancora giunte a Calvi. Da quella morte Mambilla prevedeva « buoni effetti per la quiete del Regno, sebbene non mancano capi; ma non vi sarà mai uno simile all'ucciso »<sup>17</sup>: un sorprendente riconoscimento della statura politica di Gaffori, ben più capace e quindi più pericoloso degli altri capi ribelli.

Mambilla chiedeva implicitamente istruzioni. La risposta di Grimaldi fu una doccia fredda: « i subalterni devono adoperare la loro prudenza. Se lei si fosse ben consultato, non sarei io al duro bivio o di scacciare i rei o di far vedere che apertamente li proteggo »<sup>18</sup>. I fuggiaschi andavano aiutati di nascosto e non facendoli entrare nel presidio, per non attirare le rappresaglie

<sup>16</sup> FELLONI 1996.

<sup>17</sup> ASGe, *Archivio Segreto* 2072, Giuseppe Maria Mambilla (d'ora in poi Mambilla) a Gio. Giacomo Grimaldi (d'ora in poi Grimaldi), Calvi, 5 ottobre 1753.

<sup>18</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Mambilla, Bastia, 6 ottobre 1753.

dei ribelli sui beni dei Calvesi. La pubblicità dell'asilo poteva anzi portare i ribelli a chiedere la consegna dei rifugiati. Ai quali andava dato, sempre in segreto, un aiuto in denaro, in attesa di farli uscire quanto prima dall'isola.

L'8 ottobre Mambilla rassicurava Grimaldi: nessuno aveva richiesto i Romei<sup>19</sup>. E in un ulteriore dispaccio segnalava l'arrivo di altri fuggiaschi, due uomini e due donne. A quanto si diceva, Gaffori era stato sepolto, e le case e beni dei Romei messi a sacco. Gli inseguitori degli assassini (ben duecento uomini di Fabiani, secondo le voci) si erano diretti verso Algaiola<sup>20</sup>.

Grimaldi inviò al Governo genovese un resoconto che differiva in qualche particolare da quello di Mambilla. Gaffori sarebbe stato ucciso all'istante da due fucilate assieme a un suo guardaspalle. Grimaldi mentiva affermando che i nomi dei « benefattori » erano « ignoti »; ma gli premeva trasmettere (con due giorni di ritardo!) al Governo una notizia che benché « nulla promette per la desiderata pace, pure non v'ha dubbio che almeno vi sarà della variazione nei mali ». Grimaldi sosteneva di « essortar i popoli a moderare la vendetta », e di mostrare che la Repubblica non intendeva trarre vantaggio dalla guerra civile tra i Còrsi. In ultimo dava come notizia appena arrivata l'incendio delle case dei Romei e la fuga di questi, menzionando anche la voce di un coinvolgimento della famiglia Arrighi. Contraddicendosi poi riguardo all'ignoranza dei nomi dei responsabili, Grimaldi riconosceva di essere stato avvertito in anticipo del progetto di attentato, riservandosi di ragguagliare il Governo in un secondo momento<sup>21</sup>.

6. Due giorni dopo, in un lungo dispaccio, Grimaldi raccontò le premesse dell'attentato. I principali nemici della Repubblica erano i capi, primo fra questi Gaffori « che tutti conducea, e più splendido ricavava l'onore, ed il lucro », e Grimaldi non poteva « non pensare alla loro distruzione in qualunque maniera ». La presenza dei Francesi « che teneva in soggezione le vendette private » e altre considerazioni lo avevano però indotto a considerare « difficilissime le uccisioni per via di mandato ». Perciò se ne era sempre « mostrato alieno, rifiutando chionque m'introduceva simile discorso » e sostenendo anzi che la Repubblica « ben lontana dal batter un simile sentiere,

<sup>19</sup> *Ibidem*, Mambilla a Grimaldi, Calvi, 8 ottobre 1753.

<sup>20</sup> *Ibidem*, Mambilla a Grimaldi, Calvi, 8 ottobre 1753.

<sup>21</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 8 ottobre 1753.

desiderava sgombrare dalla mente di tutti un simile sospetto». Aveva quindi respinto (per ragioni di opportunità piuttosto che di principio) diverse offerte di assassinio dei nemici di Genova, inclusa quella di Gaffori. La partenza delle truppe francesi aveva riaperto le inimicizie, ma Grimaldi non aveva cambiato la linea di condotta « non perché non desiderassi che si presentasse una simile occasione, ma perché era difficile distinguerla » e perché il bersaglio doveva essere esclusivamente Gaffori. Grimaldi dipingeva il Generale come un « tiranno » e i suoi provvedimenti punitivi ed estorsivi come « dispotismo », esercitato in particolare contro i Romei: era perciò « troppo ragionevole ... cominciare a crederlo in prossimo pericolo ».

L'iniziativa era partita da Domenico Antonietti, nipote dell'abate dello stesso cognome, un giovane di 25-30 anni, che dapprima per lettera (rimasta senza risposta) e poi di persona davanti a Grimaldi si era detto disposto ad abbattere il « tiranno ». La prima lettera di Antonietti risaliva agli inizi di settembre. Nella seconda metà del mese nuova lettera di Antonietti sempre senza risposta e nuova sua venuta nottetempo a Bastia a conferire con Grimaldi.

« Tutto era pronto per l'esecuzione, alla quale sol mancava il mio assenso, acciò gl'uccisori si potessero porre in salvo, e si riducevano a tre, o quattro persone, che subito seguito il colpo avrebbero cercato la loro salvezza sotto l'ombra mia ad esclusione di lui per ora, che avrebbe ritardato a vedermi; che sperava che grato sarei stato a lui, e che non mi sarei scordato dei fuggitivi, che tanto anche si prometteva dall'amore della serenissima Republica ».

Grimaldi aveva accettato assicurandolo che i governanti genovesi « gli avrebbero fatti provare gl'effetti della loro munificenza ». Ma « si sovenisse ... che seco lui solo parlavo »: Grimaldi lo minacciava di morte « quando avesse mischiato il mio nome in questo incidente ». Inoltre gli uccisori avrebbero dovuto avvicinarsi in segreto a Bastia o a un altro presidio e sempre in segreto sarebbero stati messi in salvo. Antonietti sosteneva di agire all'insaputa dello zio, abitante a Bastia: ma Grimaldi ne dubitava. Il giorno dell'assassinio Grimaldi aveva inviato istruzioni al comandante di San Fiorenzo, immaginando che là si dirigessero gli uccisori. Invece essi erano arrivati a Calvi, e solo l'8, a suo dire, ne aveva appreso i nomi da Mambilla. Il quale si era però mostrato « troppo innocente », sottolineava Grimaldi in tono di disapprovazione. Cosa strana, nessuno faceva il nome di Antonietti, evidentemente « molto accorto » e tuttavia perfettamente al corrente della « congiura ». I rifugiati erano meritevoli di un sussidio di 50 lire: ma beninteso solo i due Romei uccisori e non i loro compagni fuggiti per sottrarsi alla vendetta sui parenti! E « quantunque il

principale motivo si possa attribuire alla propria vendetta», andava riconosciuto che «obliquamente hanno prodotto un gran vantaggio a' pubblici interessi». Più che quello dei Romei (tra l'altro chiamati erroneamente Romeri nei dispacci), Grimaldi metteva in evidenza il ruolo degli Antonietti. Ed usciva poi anch'egli in una sorta di elogio di Gaffori:

«Uomo perfido, ma un grand'uomo, capace di governar una monarchia, così saputo e provato da vostre Signorie serenissime, così conosciuto, confessato, e protetto dai Francesi, e da chionque l'ha trattato. L'unico fra tanti capi germogliati in 25 anni che sia giunto ad esser solo nel maneggio, e che ora mai si poteva in lui riconoscere un sovrano, temuto da tutti, e rispettato, e che al solo suo cenno marchiavano miglia<ia> d'uomini, e finalmente quello che carteggiava con le corti».

I disordini in corso non lo preoccupavano troppo e sperava che in Balagna prevalesse la fazione di Giuliani, favorevole alla pacificazione. Sapeva dell'incarcerazione del fratello di Gaffori, il quale a suo dire gli aveva a più riprese offerto di uccidere il Generale!<sup>22</sup>

Tre giorni dopo Grimaldi scrisse ai Collegi criticando nuovamente Mambilla per la sua ingenuità, ma rassicurando che il suo coinvolgimento nell'affare era ignoto a tutti. E sebbene «qualche Capo abbia inventata l'ingerenza del Prencipe, [...] le voci comuni attribuiscono una tal caduta a cause private, e restano appagate, e contente»<sup>23</sup>.

Il 13 nuova lettera di Grimaldi, ma di tutt'altro tono. Il Governo non intendeva richiamarlo e voleva anzi seguitare le trattative con una delegazione di capi ribelli. Grimaldi era deluso per il mancato ritorno in patria (a Bastia era già pronta una barca per il suo bagaglio!) e contrario alle trattative. Nel disordine creato dall'assassinio di Gaffori «supponevo sospesa ogni risoluzione costà, finché alquanto schiarita l'aria si scuopra quali venti debbino spirare in questa isola». E tracciava un quadro convulso della situazione:

«Il commercio presentemente è interrotto, ognun vive con sospetto e marchia con gran scorta; le lettere sono sospette, e pericolose a chi le porta, manca il Capo, si pensa se si debba o no dargli un successore, i loro Magistrati non siedono, le notizie sono equivoche».

Impossibile quindi convocare i deputati e inattendibili le loro eventuali risposte. Non trattative, ma la pubblicazione di un regolamento, rivolgen-

<sup>22</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 10 ottobre 1753.

<sup>23</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 11 ottobre 1753.

dosi ai popoli e non ai capi: «parlando co' Corsi, che vale a dire coi Capi mai saranno intesi, né mai concluderanno», ammoniva i Collegi<sup>24</sup>.

Il 14 dava conto al Governo della lettera di Mambilla dell'8 ottobre accusandolo di inazione per non aver ancora fatto passare gli uccisori di Gaffori in Terraferma. L'opinione che aveva di Mambilla rivelava il pregiudizio di ceto di Grimaldi: ai giudicanti subordinati si richiedeva «tanto d'ingegno, e disinvoltura da tirarsi fuori da qualche affare che possa esser spinoso»; purtroppo

«il ceto delle persone da cui si ricavano, per i loro annessi e connessi non resta bene illuminato nelle cose di certa natura, e la loro educazione non è universale, almeno nei più, così si rendono degni di compatimento, ma frattanto il servizio ne riceve nocimento, massime ne' tempi presenti, dove vi è tutto il bisogno di star all'erta per sostenersi in piedi».

Sprovveduti e incolti, dunque, i nobili di scarsa fortuna che dovevano collaborare con il Commissario generale!

Grimaldi dava un resoconto delle conseguenze dell'assassinio: cinque case bruciate, una di Romeri (!) e un'altra di un Baldacci. La moglie di Romei, arrestata, era stata salvata dalla vedova di Gaffori, alla quale la donna la mattina dell'omicidio avrebbe consigliato di non lasciar uscire di casa il marito. La vedova voleva invece la morte del fratello di Gaffori, che a Grimaldi (ma dobbiamo credergli?) risultava ancora soltanto sospetto di aver avuto parte nella congiura. Né se ne meravigliava, visti i notori «gravi disgusti, che passavano fra fratelli, e che l'un l'altro s'erano più volte insidiata la vita»<sup>25</sup>. Matra, cognato del morto, aveva intanto messo le mani su 80000 lire fra contanti e argenti in possesso della vedova. «Un tal cumolo di denaro ha fatto specie nei popoli, che mi si suppone che si vadin indisponendo contro Matra»<sup>26</sup>.

7. I dispacci scritti da Grimaldi dal 10 al 14 ottobre vennero letti tutti assieme al Senato soltanto il 18, e successivamente comunicati al Minor Consiglio nelle parti che la Deputazione di Corsica ritenne opportune.

Il 15 il Commissario generale inviò l'elenco dei fuggiaschi: a Calvi si erano rifugiati Giambattista Romei detto Piscaino con due figli, il fratello

<sup>24</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 13 ottobre 1753.

<sup>25</sup> Su Faustina Gaffori Matra si veda ROVERE 2006a.

<sup>26</sup> ASGe, *Archivio Segreto* 2072, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 14 ottobre 1753.

Pasquino, lo zio Filippo Maria, Stefano Romei con un figlio e Francesco di Niolo, cugino dei fratelli Romei ma qualificato come «abitante in Calvi». Tutti erano stati presenti all'uccisione.

A Bastia erano giunti separatamente Ottobriano Romei, figlio di Filippo Maria, e Gio. Francesco figlio di Pasquino: «siccome non sono degl'uccisori, né vi erano presenti», notava Grimaldi, potevano rimanere a Bastia «purché non si lascino vedere». A Corte erano ancora trattenuti Pasquino figlio di Antonio Romei e Gio. Pietro figlio di Filippo Maria.

La moglie di Romei era stata risparmiata, ma lei e gli altri due prigionieri «a forza de tormenti», cioè sotto tortura, avevano coinvolto Anton Francesco Gaffori, sulla cui sorte Grimaldi si mostrava ottimista: «si dice non morirà per non inasprire chi non vuole». I due Romei prigionieri a Corte non correano rischio di vita: «perché l'istessa vedova non si cura estender la vendetta fino alla morte di chi veramente non ha portato la mano al delitto per non irritare soverchiamente il grosso parentado degl'uccisori». Nessuno, ribadiva Grimaldi, si presume con qualche stupore, parlava di Antonietti<sup>27</sup>.

Oltre a informare i Collegi, il 20 ottobre Grimaldi sollecitò da Mambilla una relazione dettagliata degli eventi, che il commissario di Calvi gli inviò soltanto otto giorni dopo. È un documento per più versi singolare.

La mattina del 5, scriveva Mambilla, a Calvi erano giunte 14 persone (non 12 come affermato in precedenza), che prima di presentarsi al presidio avevano preso contatto nel borgo con Giuseppe Albertini di Niolo detto Ruspone, cugino dei Romei, che vi abitava, e parente di un altro Albertini che figurava tra i rifugiati. Ruspone aveva condotto al palazzo del commissario Giambattista, Filippo Maria, il chierico Carlo Andrea Romei e Cecco Albertini. Portavoce per tutti Giambattista, che aveva dichiarato di aver cercato rifugio a Calvi, dopo l'uccisione di Gaffori, «secondo l'intelligenza che passava con vostra Eccellenza». Allo stupefatto e ignaro Mambilla, Romei aveva poi voluto parlare da solo a solo:

«principiò ad assicurarmi con giuramento che aveva amazzato il Gafforio di commissione di vostra Eccellenza sebbene avesse come nemico volontà d'amazzarlo; che era stato assicurato del reffugio in tutte le Piazze di Corsica, che gl'era stato promesso di risarcirlo di tutti li danni, e perdite ma altresì il publico gradimento e ricompense tanto a lui quanto a gl'altri che per dett'uccisione avessero sofferti de' danni; che avrebbe acqui-

<sup>27</sup> *Ibidem*, Grimaldi a Doge e Collegi, Bastia, 15 ottobre 1753.

stato gran merito nel togliere la vita ad un tiranno e ribelle al Principe, che in coscienza poteva farlo, che tutti li theologhi l'avrebbero assoluto ».

Prima di passare all'azione Romei aveva inviato a Grimaldi Domenico Antonietti per sapere se il Commissario generale era sempre d'accordo, se bene fossero in corso le trattative. Questi avrebbe risposto

« che non mancasse d'eseguire quello dovea perché nulla sperava per l'aggiusto, che per sua parte mai avrebbe mancato alle promesse, e che non sarebbe Grimaldo se non avesse impiegata tutta la sua opra per ben ricompensarlo ».

Mambilla aveva osservato che a Calvi egli correva pericolo, perché vi si trovavano il cognato e lo zio di Anton Francesco Gaffori, vale a dire l'alfiere Flach e il padre. Ma Romei non se ne preoccupava, « per esser d'accordo con detto Anton Francesco ». Mambilla aveva accolto i fuggiaschi, spiegava, sia perché non si venisse a sapere dell'accordo per uccidere Gaffori, sia perché era costume dei Còrsi « l'asilo della gente facinorosa, che commette delitti e furti nelli luoghi di residenza de' pubblici rappresentanti », quindi a maggior ragione egli poteva accogliere coloro che avevano ucciso un « capo famoso de' ribelli, perturbatore della publica e privata quiete, et il nemico più implacabile della Serenissima Republica ».

Ai fuggitivi di Corte aveva però intimato di mantenere il segreto e suggerito di « declamare sulla necessità di desfersi di questo tiranno, con pubblicare li mottivi che anno avuto di uccidere un uomo che li trattava come schiavi ». Mambilla si attribuiva inoltre il merito di aver diffuso per la Bagnua la voce « che Gafforio è stato amazzato per conto privato, e da persone facoltose e bene stanti di Corte irritate a ciò fare dalli pessimi trattamenti che anno ricevuto ».

Il 6 erano giunte le donne di casa Romei, portate in salvo da due fratelli di Niolo. Non la moglie di Giambattista, ancora nel castello di Corte. Ma Giambattista Romei aveva assicurato che, oltre a non essere al corrente del segreto (ma stando alla vedova di Gaffori non era affatto così), era « donna scaltra, e di giudizio ». Nel frattempo era giunta anche la notizia dell'arresto di Anton Francesco. Solo a questo punto Giambattista aveva confessato di aver avuto contatti con Grimaldi proprio per il tramite dello stesso Anton Francesco, che si era offerto di fornirgli delle pallottole di ferro per aver la certezza di uccidere il Generale. I due avevano concordato che dopo l'assassinio Anton Francesco avrebbe danneggiato le case dei Romei (distruggendo il tetto e i pavimenti, ma non i muri), devastato il giardino e uc-



ciso gli animali, per fingere « rissentimento per questa morte, et occultare quanto potea l'intelligenza avuta seco ».

Romei, osservava però Mambilla, aveva taciuto di aver ricevuto da Anton Francesco la pistola con la quale aveva sparato a Gaffori un secondo colpo alla testa (non al ventre, dunque, come Grimaldi aveva riferito in un dispaccio precedente). Aveva taciuto, soprattutto, di aver lasciato quella pistola a terra vicino al cadavere, indizio evidente della complicità di Anton Francesco nell'assassinio. Romei aveva poi riferito le stesse cose all'alfiere Flach, cognato di Anton Francesco, che Mambilla aveva cercato di assicurare.

Il commissario di Calvi aveva fatto partire dal presidio i fuggitivi istruendoli di viaggiare a gruppi distanziati, una volta in Terraferma, di non vestire alla corsa con il pelone, di entrare a Genova alla spicciolata e di rivolgersi a Franco Grimaldi, fratello di Gio. Giacomo.

Dopo la loro partenza si era presentato Giuseppe Albertini con un ragazzo, Francesco Romei: e ora tra donne e ragazzi a Calvi si trovavano sette persone, sussidiate con 36 soldi al giorno; al ragazzo Mambilla aveva suggerito di andare chiedendo l'elemosina « per occultare quant'è possibile questo sussidio ».

Flach, preoccupato per la sorte del cognato Anton Francesco, aveva raccolto informazioni a Corte attraverso un uomo di fiducia. L'attenzione si spostava ora sul fratello dell'ucciso.

Era Matra a occuparsi del processo, che sarebbe stato portato davanti alla Consulta. Erano state trovate lettere scambiate tra Anton Francesco e Grimaldi, « che però non sono di pregiudicio ». A sostegno del cadetto Gaffori erano giunti a Corte un cognato, il capitano Angelo Matteo di Omessa, con 400 uomini (cifra che lascia dubbiosi), e un cugino da Fiumorbo con altri uomini, i quali avevano contestato a Matra la correttezza della procedura:

« vogliono si faccia la giustizia da persone dissinteressate, e che tutta questa caricatura si fa per spogliare il fratello di tutte le sue sostanze, e per arricchire li figli dell'ucciso ».

Anche la moglie di Anton Francesco stava cercando aiuto tra i capi e le dava manforte lo zio canonico Flach. Se Anton Francesco fosse riuscito a salvare la vita intendeva, a quanto pare, rifugiarsi a Calvi.

In un poscritto Mambilla riepilogava ancora una volta i fatti: Giambattista Romei aveva ucciso Gaffori e Francesco Albertini l'uomo che lo accompagnava. Filippo Maria Romei era nei pressi, armato, e gli altri nel giardino. Erano fuggiti di notte accompagnati dal cugino Giuseppe Albertini di Niolo che li aveva instradati verso Calvi. Ultima aggiunta, Mambilla riferiva che il

25 di notte Matra e un cugino, accompagnati dal parroco di Tallone, erano andati al Castello e avevano ucciso Anton Francesco con un colpo di mazza di ferro sulla testa. Chi era stato il carnefice? Mambilla lo ignorava, ma segnalava la presenza di un Capocorsino carcerato. La morte era rimasta segreta sino all'indomani e nel frattempo la vedova di Gaffori era partita con Matra « con aver portato via tutto il contante »<sup>28</sup>.

L'interesse della relazione di Mambilla sta anzitutto nel fatto che il commissario di Calvi sembra prestare fede ai Romei e dare per scontato il coinvolgimento di Grimaldi nell'assassinio. Suggestisce inoltre, e ritorneremo su questo punto, l'esistenza di un settore del partito ribelle disposto ad accettare la morte di Gaffori sino a salvare la vita al fratello.

D'altra parte le azioni attribuite a Giambattista Romei sembrano indicare che questi avesse condotto una vendetta personale contro entrambi i Gaffori, uccidendo Gian Pietro e facendo in modo che Anton Francesco venisse subito scoperto. Proprio per questo, però, perché non avrebbe dovuto coinvolgere Grimaldi al di là del vero?

8. Un altro punto di vista sugli eventi successivi alla morte di Gaffori è offerto da una lettera a Grimaldi di Giacomo Giovanni Martinetti di Fiumorbo. È del 31 ottobre e dà un resoconto della Consulta tenuta a Corte in occasione del funerale di Gaffori.

Dopo un'orazione in piazza del canonico Orticoni i capi delle pievi riuniti a palazzo avevano deciso «che dovesse abolirsi il nome di Generale» e un governo collegiale risiedesse a Corte con la guardia di un reparto di fucilieri<sup>29</sup>. La solenne cerimonia funebre per Gaffori, il 24, preparava l'iniziativa di Matra di far condannare a morte Anton Francesco come reo di lesa maestà. L'auditore Frediani dava man forte a Matra, giustificando l'esecuzione sommaria. Ma la maggioranza sembrava intenzionata a istruire un regolare processo. Clemente Paoli, «uomo di coscienza», sosteneva «essere in ludibrio della nazione condannare un uomo senza far passare il processo per il canale che le leggi vogliono e che la lesa maestà non aveva da farci nulla». Matra e Frediani avevano finto di aderire a una presa di posizione apparentemente condivisa dalla maggioranza. In realtà Matra aveva cominciato a cercare un boia per Anton Francesco, e

<sup>28</sup> *Ibidem*, Mambilla a Grimaldi, Calvi, 28 ottobre 1753.

<sup>29</sup> Su Orticoni si veda LUCIANI - BELGODERE - TADDEI 2006: il capitolo su Orticoni, di Taddei, a pp. 13-260; ROVERE 2006b.

dopo aver ricevuto un rifiuto da un «uomo di sua casa» e da uno schiavo si accordò con un Capocorsino uxoricida. Nel corso della Consulta intanto venivano prese misure radicali come la sospensione delle trattative con Genova e il sequestro di tutti i beni dei Genovesi. Chiamata a decidere della inimicizia in Balagna tra i clan di Fabiani e di Giuliani l'assemblea si era pronunciata contro quest'ultimo, che si intendeva trattenere a Corte. Si doveva a quel punto parlare della sorte di Anton Francesco, la cui moglie intendeva presentare una supplica. L'assemblea rimandò la discussione all'indomani.

In quel frattempo Matra convinse il Capocorsino a uccidere Anton Francesco in cambio della libertà, e salì al castello assieme a un parente (il figlio di Gio. Vincenzo Pianello detto Mozzolo) e a un altro personaggio qualificato come «il figlio di Spirito maligno», mentre il comandante del castello, Marchetti di Moriani, si allontanava per lasciar compiere l'esecuzione del prigioniero. Secondo Martinetti, Anton Francesco era stato ucciso con una sbarra di ferro senza assistenza di un confessore (non il parroco di Tallone, dunque, come aveva riferito Mambilla?). A suo avviso «tanto il Signor Matra che la sorella o reo o innocente l'anno voluto morto e questo per troncare i letiggij e pretensioni con suoi nepoti».

La notizia aveva affrettato lo scioglimento della Consulta, e Martinetti stesso se n'era andato tra i primi. La sua previsione era che nonostante

«si veda gran foco nella nazione a mantener l'unione e la giustizia nulladimeno essendo in magistrati e non in mano ad uno il governo sono di sentimento che s'infiacchirà»<sup>30</sup>.

9. Dal canto suo, Mambilla seguitava a inviare notizie. Il 4 novembre informava Grimaldi dell'arrivo a Calvi degli ultimi parenti dei Romei: Isoletta, moglie di Giambattista, e due ragazzi di 13 e 14 anni, convinti di trovare i congiunti, nel frattempo fatti partire. Adesso erano 9 i profughi ridotti a chiedere l'elemosina.

Ma ormai l'attenzione si volgeva verso gli sviluppi politici. Gran parte della Balagna, a sentire un suo informatore, era pronta a sottomettersi: non solo il partito di Giuliani ma anche «la generalità accetterebbe la legge per ubbidire, e sottomettersi essendo ormai stufi di tante divisioni, e discordie per la competenza del comando». Con duemila uomini di truppa la provincia poteva essere pacificata e dare l'esempio al resto dell'isola: una valutazione che sembrava

---

<sup>30</sup> ASGe, *Archivio Segreto* 2072, Giacomo Giovanni Martinetti a Grimaldi, Fiumorbo, 31 ottobre 1753.

ignorare la difficoltà per la Repubblica di compiere in quel momento un tale sforzo bellico. Ma Mambilla insisteva: l'« esempio funesto » di Corte era « una buona lezione ». In molti cominciarono a pensare « che il migliore partito sia quello di ritornare sotto l'ubbidienza della Repubblica Serenissima », soprattutto se questa accordava un buon regolamento e lo faceva conoscere ai popoli<sup>31</sup>.

A Grimaldi, il 7 novembre, Mambilla ricapitolò a sua volta lo svolgimento della Consulta e l'esecuzione di Anton Francesco. Questi aveva già suscitato sospetti in Matra per aver salvato la vita ai due ragazzi Romei, ma il ritrovamento della pistola, la nota amicizia tra Anton Francesco e il Romei e l'altrettanto nota inimicizia di Gian Pietro Gaffori con la famiglia Romei « come dipendente dal Principe », avevano tolto ogni dubbio. Eppure nella Consulta Matra aveva trovato molti oppositori e si era risolto a far uccidere Anton Francesco « da tre de suoi parenti » (non si fa cenno qui del Capocorsino e non si dice che Matra fosse presente all'esecuzione). L'indomani si era allontanato da Corte con la sorella, i beni saccheggianti ad Anton Francesco, e il contante e gli argenti di Gian Pietro Gaffori.

Mambilla insisteva nella sua analisi della situazione. L'isola era in pieno disordine: « non anno più freno l'inimicizie, trionfano le fazioni, fa chi può, e chi più può vince, in ogni parte si ammazzano come bestie ». Era possibile pacificare la Corsica, con parecchie truppe e un buon regolamento. Ma occorreva far presto: « se si dà tempo al tempo si procurerà da' zelanti a tutto potere l'unione di prima, e sarà all'ora più difficile, e dispendioso lo conseguimento della riduzione »<sup>32</sup>.

10. Che era stato dei fuggitivi? Li ritroviamo nell'estremo Levante ligure. Il 21 novembre il Commissario di Sarzana Gerolamo Spinola informava il Governo del trattamento riservato ai Romei. Qualche giorno prima erano giunti in città Giambattista Romei con due figli, il cugino Francesco e il chierico Giovanni Romei figlio di Antonio, recando una lettera dei Collegi del 10 novembre. Erano stati alloggiati nel forte di Sarzanello, e forniti di materassi dall'Ospedale di Sarzana e di un sussidio di lire 32 e soldi 10 per il vitto. Si erano però allontanati dal forte per consentire ai due chierici del gruppo, Carlo Andrea, figlio di Giambattista, e Giovanni, di proseguire i loro studi, ed erano stati sistemati in due stanze della cittadella attigue all'abitazione del ca-

<sup>31</sup> *Ibidem*, Mambilla a Grimaldi, Calvi, 4 novembre 1753.

<sup>32</sup> *Ibidem*, Mambilla a Doge e Collegi, 7 novembre 1753.

stellano. Chiedevano materassi migliori e un sussidio anche per l'altro figlio di Giambattista, Carlo Giacinto, vitto per tutti e vestito per i chierici, e una pistola per difesa personale: erano stati riconosciuti da alcuni Bastiesi giunti a Sarzana per reclutare lavoratori stagionali per la Corsica.

Il presidente della Deputazione di Corsica, Giacomo Lomellini, rispose il 24 intimando ai Romei di ritornare a Sarzanello e restarvi nascosti (chierici esclusi), pena la sospensione del sussidio<sup>33</sup>.

I Romei avevano obbedito, riferì Spinola il 27, ma seguitavano ad addurre la sicurezza dei chierici e sollecitare il sussidio, avendo speso la prima mesata per aiutare le famiglie in Corsica e per provvedersi di materassi, coperte e lenzuola. Richieste inevase. Il Governo rispose di aver anticipato 200 lire ciascuno per le loro esigenze e 120 lire al mese complessive di sussidio. Null'altro poteva essere loro corrisposto, vista la situazione delle casse pubbliche<sup>34</sup>.

#### 11. Conosciamo anche la voce degli uccisori.

Il 3 dicembre, da Sarzana, Giambattista Romei scrisse a Grimaldi una sgrammaticata richiesta di aiuto, nella quale torna in scena Domenico Antonietti, intermediario tra i Romei e il Commissario generale. Era stato Antonietti a promettere a nome di Grimaldi che i Romei sarebbero stati risarciti dei danni subiti e creati ufficiali in perpetuo, loro e i discendenti. Antonietti aveva però ricusato di partecipare all'assassinio per non «mettere in perdizione» sé e la sua gente. Cosa che i Romei avevano invece osato. Avevano contato di rifugiarsi a Bastia, ma erano finiti a Calvi, e da lì spediti in Terraferma. Sbarcati a Cannes e passati per Genova, ora si trovavano in un luogo segreto (Sarzana, come sappiamo) a chiedere soccorso. Giambattista Romei recriminava che altri si facessero belli con Grimaldi, ma «ogniuno è a sua casa e noi siamo per il mondo noi con tutti i nostri»<sup>35</sup>.

Lo stesso giorno Giambattista pregò un non identificato cugino, considerato un intermediario presso Grimaldi, di fare in modo che i parenti ancora a Calvi si ricongiungessero a Bastia con le donne della famiglia. Una richiesta indiretta di aiuto, dunque, e una recriminazione verso un «Dottor Caino

<sup>33</sup> *Ibidem*, Gerolamo Spinola, commissario di Sarzana, a Doge e Collegi, Sarzana, 21 novembre 1753.

<sup>34</sup> *Ibidem*, Spinola alla Deputazione di Corsica, Sarzana, 27 novembre 1753.

<sup>35</sup> *Ibidem*, Giambattista Romei a Grimaldi, Sarzana, 3 dicembre 1753.

nostro cugino traditore»: a lui Romei aveva offerto, nel corso di un incontro avvenuto in Alessani, «di far attestare il mio piombo» a Gaffori, col quale aveva inimicizia. Ora i Romei erano ridotti a fare i soldati mentre qualcuno si faceva bello a loro spese. È una ragionevole congettura riconoscere nel parente traditore Antonietti<sup>36</sup>.

Un ultimo documento sulla vicenda, privo di data e destinatario, ma risalente alla fine del 1753, è una supplica rivolta verosimilmente al presidente della Deputazione di Corsica. Giambattista, Francesco e Carlo Giacinto Romei, bisognosi di avere un soldo, intendevano rispondere alla leva di truppe che Pietro Cuneo si apprestava a fare. Ma dovendo presentarsi di persona a Genova, chiedevano licenza di farlo o in alternativa una raccomandazione utile «a procurar il mezzo di poter ottenere una tanto necessaria sovvenzione»<sup>37</sup>. Come sappiamo, in seguito Giambattista combatté per la Repubblica contro Paoli.

12. Se si prescinde dagli aspetti drammatici, se non addirittura melodrammatici della vicenda (la faida tra due famiglie vicine di casa, l'odio mortale tra due fratelli, il complotto, l'assassinio, la fuga notturna, la vendetta, le facili indagini per individuare le complicità, l'esecuzione sbrigativa del fraticida), il fatto di sangue apre lo spazio a diverse considerazioni.

Grimaldi fu il mandante dell'assassinio? In senso stretto no, perché l'offerta era stata fatta dai Romei e da Antonietti, e sullo sfondo addirittura dal fratello di Gaffori. Ma al gran signore che egli era premeva attenuare il più possibile il suo coinvolgimento; di qui la reticenza nel riferire i fatti al Governo e il silenzio su parecchi dettagli che verosimilmente conosceva ma si guardava bene dal comunicare. Evidente la distanza tra Grimaldi e Mambilla e il disprezzo del primo nei confronti del secondo, colpevole di inadeguatezza in una situazione imprevista. Quando a fine anno Grimaldi propose a Mambilla di lasciare il commissariato di Calvi per il posto di vicario a Bastia, il secondo gli rispose che lo stipendio era più basso e che mentre Grimaldi era in grado di reggere la carica rimettendoci del suo, lui, Mambilla, non poteva permetterselo. Con tutto questo, Mambilla era pronto a dar credito ai Romei: e forse c'era una sottile perfidia da parte sua nel riferire a Grimaldi che era considerato l'ispiratore dell'omicidio.

---

<sup>36</sup> *Ibidem*, Giambattista Romei a un cugino, Sarzana, 3 dicembre 1753.

<sup>37</sup> *Ibidem*, Giambattista, Francesco e Carlo Giacinto Romei a ignoto, s. l. s. d.

La sorte dei Romei fu mediocre. Perse case e beni, finirono a militare per la Repubblica rischiando la vita<sup>38</sup>. Ma dovremmo saperne di più sulle loro reali condizioni, Le suppliche per definizione contengono lamenti, richieste di aiuto, dichiarazioni di indigenza. I Romei corsero un rischio calcolato e persero. Ma allora dobbiamo chiederci perché lo corressero.

Sul versante dei protagonisti Còrsi la vicenda mette in luce la profondità delle divisioni e l'ambiguità di più di un notevole. I Genovesi avevano dei fedeli e degli informatori in territorio ribelle, come gli Antonietti, i Martinetti, gli stessi Romei. Giacomo Giovanni Martinetti si rivela una vera e propria 'talpa' genovese nella Consulta di Corte. Le inimicizie tra famiglie erano un fatto noto e frequente. Nel caso dei Gaffori esisteva inoltre un vero e proprio conflitto fraticida le cui ragioni restano insondabili. E ci sono pochi dubbi che i Romei abbiano di proposito abbandonato in bella vista la pistola data loro da Anton Francesco, in modo da coinvolgerlo nella rovina dei Gaffori. Ma anche di fronte all'assassinio del Generale della nazione risulta evidente la tendenza di più d'un notevole a correre in soccorso dell'omicida, facendo prevalere una logica di solidarietà familiari e di parentela su una logica di ragion di Stato. Matra decide perciò di mettere tutti di fronte al fatto compiuto per raccogliere l'eredità materiale di Gaffori (cospicua) in attesa di ambire a quella politica.

Forse l'opinione dei Genovesi, che l'autoritarismo di Gaffori avesse creato scontento, coglieva almeno in parte nel segno. Del resto, la prima conseguenza dell'assassinio fu il ritorno a una direzione collegiale della rivolta, che a sua volta portò alla prosecuzione delle trattative con la Repubblica. Il passaggio di *leadership* da Gaffori a Paoli segnò sotto questo aspetto un salto di qualità: una direzione politica nei limiti del possibile svincolata dalle rivalità localistiche e di famiglia nelle quali Gaffori era invece immerso, ed esente dalla costruzione ostentata di una fortuna personale<sup>39</sup>.

Aveva ragione Mambilla: la Repubblica doveva agire con rapidità e accortezza, se voleva trarre vantaggio dallo sconcerto provocato dalla morte violenta di Gaffori. Come sappiamo, le era molto difficile, per non dire impossibile, farlo.

---

<sup>38</sup> Troviamo Giambattista Romei, Piscaino, alfiere al servizio di Genova nel settembre 1762: cfr. *Ragguagli* 2010, p. 308, nel numero 26 dei *Ragguagli*, settembre 1762, notizia arrivata dalla Balagna e datata 25 settembre.

<sup>39</sup> Su Paoli si vedano GRAZIANI 2004; VERGÉ-FRANCESCHI 2005.

FONTI

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASGe)

*Archivio Segreto 2072*

BIBLIOTECA CIVICA BERIO DI GENOVA (BCBGe)

*Storia di Corsica di Francesco Maria Accinelli Sacerdote Genovese MDCCLXVII*, Manoscritti rari, VIII.1.19.

BIBLIOGRAFIA

ACCINELLI 1851 = F.M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione sino all'anno 1776*, Genova 1851.

ARRIGHI 2006 = J.-M. ARRIGHI, *Matra, Mario Emmanuele*, in *Dictionnaire* 2006, p. 615.

ARRIGHI - JEHASSE 2008 = J.-M. ARRIGHI - O. JEHASSE, *Histoire de la Corse et des Corses*, Pairs 2008.

ASSERETO 1992 = G. ASSERETO, *Doria, Giuseppe Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLI, Roma 1992, pp. 388-390.

BELGRANO 1889 = L.T. BELGRANO, *Aneddoti e ritratti casanoviani*, Torino 1889.

BITOSI 1995 = C. BITOSI, "La repubblica è vecchia". *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, con appendici di testi e documenti, Roma 1995 (Studi di storia moderna e contemporanea, 17).

BITOSI 2003 = C. BITOSI, *L'antico regime genovese (1576-1797)*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 391-508.

CASANOVA 2015 = G. CASANOVA, *Histoire de ma vie*, Édition établie par J.-C. IGALENS et E. LEBORGNE, II, Paris 2015.

*Dictionnaire* 2006 = *Dictionnaire historique de la Corse*, sous la direction de A.L. SERPENTINI, Ajaccio 2006.

FELLONI 1996 = G. FELLONI, *Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura*, in *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese, Genova 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSI e C. PAOLOCCI, I, Genova 1996, pp. 7-16; anche in ID., *Scritti di Storia Economica Genova 1998* (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII), pp. 297-306.

GRAZIANI 2004 = A.-M. GRAZIANI, *Pascal Paoli. Père de la patrie corse*, Paris 2004<sup>2</sup>.

GUELFI CAMAJANI 1965 = G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber Nobilitatis Genuensis » e il Governo della Repubblica di Genova fino al 1797*, Firenze 1965.

LEVATI 1914 = P.L.M. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1746 al 1771 e vita genovese negli stessi anni*, Genova 1914.



- LUCIANI - BELGODERE - TADDEI 2006 = E. LUCIANI - L. BELGODERE - D. TADDEI, *Trois prêtres balanins au coeur de la Révolution corse. Bonfiglio Guelfucci, Erasmo Orticoni, Gregorio Salvini*, Ajaccio 2006
- PAOLI 2003 = P. PAOLI, *Correspondance*, I, *La prise du pouvoir 1749-1756*, édition critique établie par A.-M. GRAZIANI et C. BITOSSI, Ajaccio-Roma 2003.
- RAGGUAGLI 2010 = *Ragguagli dell'Isola di Corsica/Échos de l'Île de Corse. Première époque. 1760-1768*, Édition critique établie par A.-M. GRAZIANI et C. BITOSSI, Ajaccio 2010.
- ROVERE 2006a = A. ROVERE, *Gaffori, Faustine*, in *Dictionnaire* 2006, pp. 410-411.
- ROVERE 2006b = A. ROVERE, *Orticoni, Érasme*, in *Dictionnaire* 2006, pp. 712-713.
- SERPENTINI 2006 = A.L. SERPENTINI, *Gaffori Giovan Pietro (Jean-Pierre)*, in *Dictionnaire* 2006, pp. 411-412.
- VERGÉ-FRANCESCHI 1996 = M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Histoire de Corse*, Paris 1996.
- VERGÉ-FRANCESCHI 2005 = M. VERGÉ-FRANCESCHI, *Paoli. Un corse des Lumières*, Paris 2005.
- VENTURI 2002 = F. VENTURI, *Saggi preparatori per Settecento riformatore*, con una nota introduttiva di E. GABBA e A. VENTURI, in «Memorie» della Accademia nazionale dei Lincei (Classe di Scienze morali, storiche e filologiche), s. IX, vol. XIV (2001-2002), pp. 39-182.
- VITALE 1955 = V. VITALE, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti bibliografici*, Genova 1955.

### *Sommario e parole significative - Abstract and keywords*

Il 2 ottobre 1753 il primo Generale della nazione corsa, Gian Pietro Gaffori, venne assassinato nel giardino della sua casa, a Corte. Vendetta privata oppure omicidio politico commissionato dalla Repubblica di Genova? La documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Genova permette di ricostruire gli avvenimenti nei dettagli.

**Parole significative:** Repubblica di Genova, Corsica, Gian Pietro Gaffori, Pasquale Paoli.

On October 2, 1753, Gian Pietro Gaffori, the first General of the natiao and chief of Corsican insurgents against the Republic of Genoa was killed in the garden of his house in Corte. Was it a private vengeange or a political killing masterminded by the Republic? Documents from Genoa State Archives offer a detailed knowledge of the events.

**Keywords:** Republic of Genoa, Corsica, Gian Pietro Gaffori, Pasquale Paoli.

## INDICE

<i>Presentazione</i>	pag.	5
Tabula gratulatoria	»	7
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , Il percorso delle istituzioni di Storia Patria di Genova e Torino: il contributo di Dino Puncuh	»	9
<i>Simone Allegria</i> , <i>Rainerius tunc comunis Cortone notarius</i> . Contributo alla storia del documento comunale a Cortona nella prima metà del XIII secolo	»	23
<i>Fausto Amalberti</i> , Scorci di vita quotidiana a Ventimiglia (secc. XV-XVI)	»	57
<i>Serena Ammirati</i> , <i>Cum in omnibus bonis ...</i> Un inedito frammento berlinese tra papirologia e paleografia	»	79
<i>Michele Ansani</i> , Pratiche documentarie a Milano in età carolingia	»	95
<i>Giovanni Assereto</i> , Genova e Francesco Stefano (1739)	»	113
<i>Michel Balard</i> , I Giustiniani: un modello degli 'alberghi'?	»	131
<i>Laura Balletto</i> , Brevi note su Antonio Pallavicino, vescovo di Chio (1450-1470)	»	141
<i>Ezio Barbieri</i> , Frammenti e registri notarili pavesi e vogheresi del Trecento presso l'Archivio di Stato di Pavia	»	163
<i>Enrico Basso</i> , L'affermarsi di un legame commerciale: Savona e la Sardegna all'inizio del XIV secolo	»	183
<i>Denise Bezzina</i> , The two wills of Manuele Zaccaria: protecting one's wealth and saving one's soul in late thirteenth-century Genoa	»	205
<i>Carlo Bitossi</i> , Assassinio politico o vendetta? La morte di Gian Pietro Gaffori e la rivoluzione corsa (1753)	»	231

<i>Marco Bologna</i> , «Non ha la minima idea, cara, di quanto c'è sepolto nella mia vita». Note esplicative sui processi di formazione degli archivi di persone	pag. 253
<i>Roberta Braccia</i> , Spedizionieri, vetturali e navicellai: considerazioni su due <i>discursus legales</i> del Settecento	» 265
<i>Paolo Buffo</i> , Spunti cancellereschi e autonomie dei redattori nella documentazione del principato sabaudo (secoli XII e XIII): nuove proposte di indagine	» 285
<i>Marta Calleri</i> , Un notaio genovese tra XII e XIII secolo: Oberto scriba <i>de Mercato</i>	» 303
<i>Maria Cannataro † - Pasquale Cordasco</i> , Per la storia della chiesa di Taranto nel XIV secolo	» 325
<i>Cristina Carbonetti Vendittelli</i> , <i>Il Breve de terris et vineis et silvis que sunt Sancte Agathe</i> . Un inventario romano di beni fondiari del XII secolo	» 343
<i>Maela Carletti</i> , Il Protocollo di San Benvenuto amministratore e vescovo della Chiesa di Osimo (1263-1282). Un primo resoconto	» 359
<i>Carlo Carosi</i> , Riflessioni su un singolare contratto di commenda	» 381
<i>Antonio Ciaralli</i> , Documenti imperiali tra realtà e contraffazione. La pretesa cessione a Nonantola del monastero di Santa Maria di Valfabbrica	» 395
<i>Diego Ciccarelli</i> , I Genovesi a Palermo: la <i>Capela Mercatorum Ianuensium</i> (sec. XV)	» 419
<i>Luca Codignola</i> , Ceronio, Rati, e le prime relazioni tra Genova e il Nord America, 1775-1799	» 439
<i>Lia Raffaella Cresci</i> , Provvidenza divina o sorte? Un problema irrisolto nell'opera storica di Leone Diacono	» 459
<i>Davide Debernardi</i> , I papiri della Società Ligure di Storia Patria	» 477
<i>Corinna Drago Tedeschini</i> , <i>Le societates officii scriptoriae nei libri instrumentorum</i> dell'Archivio della Romana Curia (1508-1510)	» 489

<i>Bianca Fadda - Alessandra Moi - Marco Palma - Andrea Pergola - Roberto Poletti - Mariangela Rapetti - Cecilia Tasca, Laocoontis simulacrum hoc ... vidi: una nota manoscritta nell'incunabolo 15 della Biblioteca Universitaria di Cagliari</i>	pag.	513
<i>Bianca Fadda - Cecilia Tasca, La Sardegna giudiciale nell'Archivio del Capitolo di San Lorenzo di Genova e un 'nuovo' documento di Barisone I d'Arborea</i>	»	523
<i>Riccardo Ferrante, Legge, giustizia, e sovranità nella Francia del secondo Cinquecento. Appunti per una storia della 'legalità' in Europa continentale</i>	»	549
<i>Paolo Fontana, «Lo specchio della vita» di madre Maria Agnese di Gesù (1693-1761). Monachesimo femminile e direzione spirituale nel Carmelo genovese del Settecento</i>	»	561
<i>Maura Fortunati, Mediazione ed arbitrato a Savona nel primo basso medioevo</i>	»	587
<i>Fausta Franchini Guelfi, Nuovi documenti per Francesco Maria Schiaffino in San Siro a Genova-Nervi e per il patrimonio artistico della casaccia di Santa Maria di Caprafico</i>	»	605
<i>Stefano Gardini - Mauro Giacomini, Venticinque anni di consumi e produzioni culturali: aspetti quantitativi e spunti qualitativi dal database della sala di studio dell'Archivio di Stato di Genova (1991-2016)</i>	»	619
<i>Bianca Maria Giannattasio, Il cibo ed i Romani: un rapporto complesso</i>	»	669
<i>Antoine-Marie Graziani, «Si è risposto a Lutero e si risponde ogni giorno agli eretici»: Pier Maria Giustiniani l'antijustificateur</i>	»	681
<i>Ada Grossi, Le cariche comunali lodigiane fino al 1300: note a margine degli Atti del comune di Lodi</i>	»	705
<i>Paola Guglielmotti, La storia dei 'non genovesi' dall'anno 2000: il contributo dei medievisti attivi nel contesto extraitaliano agli studi sulla Liguria</i>	»	727
<i>Valeria Leoni, Il Collegio dei notai di Cremona e le origini dell'archivio notarile</i>	»	751

<i>Sandra Macchiavello</i> , Repertorio dei notai a Genova in età consolare (1099-1191)	pag. 771
<i>Marta Luigina Mangini</i> , Parole e immagini del perduto <i>Liber instrumentorum porte Cumane</i> (Milano, metà del secolo XIII)	» 801
<i>Paola Massa</i> , La gestione tecnico-organizzativa di un 'edificio da carta' a metà Seicento	» 825
<i>Patrizia Merati</i> , Produzione e conservazione documentaria tra X e XI secolo in area lariana: il notaio <i>Teodevertus</i> e la sua clientela laica	» 851
<i>Bianca Montale</i> , Politica e amministrazione a Genova dall'Unità a Porta Pia	» 879
<i>Angelo Nicolini</i> , Nel porto di Savona, 1500-1528: una finestra sul Mediterraneo?	» 899
<i>Antonio Olivieri</i> , L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. L'acquisizione di patrimoni connessi con l'esercizio del credito e i suoi riflessi archivistici	» 923
<i>Sandra Origone</i> , Rodi dei Cavalieri e i Genovesi	» 947
<i>Arturo Pacini</i> , Algeri 1541: problemi di pianificazione strategica di un disastro annunciato	» 965
<i>Martina Pantarotto</i> , <i>Vox absentiae</i> : tracce di un archivio conventuale disperso e distrutto. Santa Maria delle Grazie di Bergamo (OFM Obs.)	» 993
<i>Alberto Petrucciani</i> , L'«altra» biblioteca Durazzo: un catalogo (quasi) sconosciuto	» 1005
<i>Giovanna Petti Balbi</i> , Tomaso Campofregoso, uomo di cultura, bibliofilo, mecenate	» 1023
<i>Luisa Piccinno</i> , Grandi porti e scali minori nel Mediterraneo in età moderna: fattori competitivi e reti commerciali	» 1045
<i>Vito Piergiovanni</i> , Il valore del documento alle origini della scienza del diritto commerciale: Sigismondo Scaccia giudice a Genova nel XVII secolo	» 1061
<i>Valeria Polonio</i> , Battaglie fiscali nel tardo Quattrocento genovese: clero e laici	» 1069

- Marco Pozza*, Viviano, *scriptor, notarius et iudex*: un notaio al servizio della cancelleria ducale veneziana (1204-1223) pag. 1093
- Maria Stella Rollandi*, Questioni di confine e regime delle acque. Matteo Vinzoni e il feudo di Gropoli in Lunigiana (1727-1760) » 1111
- Antonella Rovere*, Una ritrovata pergamena del secolo XII e il suo contesto di produzione » 1137
- Valentina Ruzzin*, *Inventarium conficere* tra prassi e dottrina a Genova (secc. XII-XIII) » 1157
- Eleonora Salomone Gaggero*, *Hic jacet corpus Quintii Martii Rom. Coss.* La spedizione del console Q. Marcio Filippo contro i Liguri Apuani fra fantasia e realtà » 1183
- Anna Maria Salone Gobat*, La Val Grue. Brevi notizie storiche sui paesi della valle » 1207
- Rodolfo Savelli*, Virtuosismi in tipografia. A proposito di tre edizioni del *Corpus iuris civilis* (1580-1587) » 1227
- Lorenzo Sinisi*, Processo e scrittura prima e dopo il Concilio Lateranense IV: alcune considerazioni » 1251
- Francesco Surdich*, Gli indigeni della Terra del Fuoco nel diario di viaggio di Charles Darwin » 1277
- Caterina Tristano*, I percorsi della spiritualità sui fogli di un libro: il Salterio di san Romualdo a Camaldoli » 1291
- Gian Maria Varanini*, Una riunione della *curia vassallorum* del monastero di Santa Maria in Organo di Verona nel 1260. Pratiche feudali, lessico 'comunale' » 1341
- Marco Vendittelli*, I *Capitula* del castello di Carpineto nel Lazio del 1310 » 1357
- Stefano Zamponi*, Gli statuti di Pistoia del XII secolo. Note paleografiche, codicologiche, archivistiche » 1367
- Andrea Zanini*, Filantropia o controllo sociale? Le opere assistenziali di un feudatario del Settecento » 1387

# QUADERNI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

DIRETTORE

Carlo Bitossi

COMITATO SCIENTIFICO

GIOVANNI ASSERETO - MICHEL BALARD - CARLO BITOSSI - MARCO BOLOGNA -  
STEFANO GARDINI - BIANCA MARIA GIANNATTASIO - PAOLA GUGLIELMOTTI -  
PAOLA MASSA - GIOVANNA PETTI BALBI - VITO PIERGIOVANNI - VALERIA  
POLONIO - † DINO PUNCUH - ANTONELLA ROVERE - FRANCESCO SURDICH

Segretario di Redazione

Fausto Amalberti

✉ [redazione.slsp@yahoo.it](mailto:redazione.slsp@yahoo.it)

Direzione e amministrazione: PIAZZA MATTEOTTI, 5 - 16123 GENOVA  
Conto Corrente Postale n. 14744163 intestato alla Società

🖨 <http://www.storiapatriagenova.it>

✉ [storiapatria.genova@libero.it](mailto:storiapatria.genova@libero.it)

Editing: *Fausto Amalberti*

ISBN - 978-88-97099-45-1 (a stampa)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-48-2 (digitale)

ISSN 2464-9767 (digitale)

---

*finito di stampare dicembre 2019*

*Status S.r.l. - Genova*

ISBN - 978-88-97099-45-1 (a stampa)

ISBN - 978-88-97099-48-2 (digitale)

ISSN 2421-2741 (a stampa)

ISSN 2464-9767 (digitale)